

Lakoff, il PD e il Post rock.

di Mario Giampaolo

Quanto lavora oggi il prefisso “post” nella nostra cultura?

Post-moderno / post- industriale / post- rock.

Forse ha lavorato troppo, di sicuro ha lavorato tanto.

È nella frantumazione che oggi la rappresentazione (socio-politica – economica – artistica) trova il suo brodo primordiale.

È nelle schegge che si ritrova lo spirito del tempo. Uno spirito ondivago che si seziona negli attimi di cui ormai il nostro tempo è fatto (non più ere, stagioni o età).

Un puzzle da mettere insieme per studiosi di materia sociale ed economica, per artisti e lavoratori.

Ma sembra che l'unica chiave funzionale, finora, sia sta una descrizione negativa di questa società.

Una descrizione che indica cosa non è più: il passato. Da qui discende la predominanza e il successo del prefisso “post” in sociologia, in politica, in economia e nell'arte. Ma questo, oramai, non basta più.

E allora cosa si fa per rintracciare le caratteristiche autonome, indigene, che il suffisso “post” indica senza descrivere del “nostro tempo”?

Forse una chiave può risiedere nella capacità di fare inferenze. Di discernere i frammenti attuali per rintracciare un chiave o, almeno, un *mood* che riesca a tenere insieme tutti i “post” che la critica e gli analisti ci hanno offerto negli ultimi 10- 15 anni.

Partiamo da un tratto culturale tanto forte, quanto generazionale: il post rock.

Il termine, coniato da Simon Reynolds in un articolo sul numero 123 della rivista musicale *The Wire* (maggio 1994), nasce per indicare quelle band, che uscite del *grunge* e sopravvissute al *teen pop* di fine '90, hanno cominciato a miscelare stili tipici del rock con influenze musicali tanto diverse quanto numerose (elettronica, tex mex, recupero di sonorità minimali e acustiche).

Ma tra i gruppi che meglio hanno rappresentato l'ondata post-rock ci sono sicuramente gli scozzesi Mogwai e gli italiani (di Reggio Emilia) Giardini di Mirò. La produzione di questi due gruppi è stata caratterizzata (senza addentrarci in una disamina tecnica dell'aspetto compositivo) dalla quasi totale assenza di testi cantati o recitati. Anzi essa è stata, per un certo tempo, la caratteristica e il motivo del successo *mainground* delle band.

Tale assenza mi pare indicare qualcosa d'importante quanto d'inespresso.

L'assenza delle parole, del loro significato e delle aree semantiche a cui esse fanno riferimento, comunicano (una quasi coscienza del) l'impossibilità di raccontare tramite un testo, delle parole, un universo condiviso con il pubblico. Come se le parole fossero così piene di sensi da non “raccontare più nulla”.

Ecco quindi che il legame con gli ascoltatori (via via sempre più numerosi) si è strutturato sulla “pura musica”. Potremmo dire sul “puro suono”. Agli ascoltatori viene offerta una chiave interpretativa e d'immedesimazione tanto larga quanto intima e individuale: l'emotività del suono che trova declinazioni e significati diversi per ciascuna persona.

Un universo armonioso che diviene universo semantico solo una volta che è stato filtrato dalla mente e dalla sfera emozionale del singolo.

Possiamo quindi affermare che il post-rock prova a rappresentare la condizione contemporanea, donandole quasi involontariamente una nuova descrizione (e quindi una nuova definizione) evitando di lessicalizzarla ma costruendo una impalcatura emotiva che sorregge le persone, soprattutto i ventenni – trentenni, che abitano e che fanno il contemporaneo.

Un dato interessante è che entrambe le band, ma più in generale tutto il movimento musical-culturale, ha conosciuto il proprio sviluppo grazie all'espansione della rete prima, passando dal p2p,

fino ad arrivare alle forme praticamente gratuite di distribuzione e produzione digitale (Mp3 / My space / Q-base).

Ecco quindi che diviene quasi impossibile scindere lo sviluppo del post-rock dallo sviluppo di un'economia post-industriale.

Una economia che, conosciuta la sua bolla speculativa a cavallo fra la fine degli anni '90 e l'inizio del 2000, non ha più nelle grandi strutture produttrici di servizi o di strumenti comunicativi gli unici soggetti. Anzi, la caratteristica fondamentale della "nuova economia" è quella di aver fornito strumenti affinché la produzione creativa individuale divenisse, da un lato, molto più veloce e semplice, dall'altro di poter essere condivisa e fruita da quantità di persone fino a poco tempo territorio esclusivo dei classici mass media.

L'implicazione sociale di tale trasformazione economica e produttiva mi sembra essere stata colta e riassunta nella felice definizione di Thomas Rheingold di "prosumer". Ovvero produttore + consumatore. Diviene, infatti, impossibile scindere i due ruoli. I mezzi adottati per creare condizionano il prodotto finale e quanto questi ultimi vengono sviluppati, asserviti (vedi *free source*) all'individuale (e irripetibile) atto creativo del singolo.

Tale evoluzione economica e produttiva ha generato, ancor prima e in modo assolutamente positivo, un nuovo concetto di lavoro: la flessibilità. Ciò ha distrutto categorie e forme che hanno caratterizzato il mondo produttivo per diversi decenni, facendo trionfare quella che Florida ha definito "la classe creativa".

Il luogo di lavoro, il tempo di lavoro, la mobilità e la desiderabilità sociale di un impiego hanno sostanzialmente perso i loro tratti distintivi per mischiarsi con il tempo libero, l'hobby, spazi privati e i più intimi desideri di realizzazione individuale.

Tale fenomeno ha finito per corrodere fino alle sue fondamenta il concetto di rappresentanza e di appartenenza politica.

Se gli operai non si sentono più classe operaia, se i colletti bianchi non sono più quel ceto medio che aveva fatto del risparmio e del quieto vivere le leve politiche che ne determinavano il voto, ecco che lo stesso ruolo dei partiti deve trovare una sistemazione, una revisione profonda e accurata che può partire solamente da quella capacità di fare inferenze fra le schegge, gli stimoli che il nuovo lavoro e i nuovi modelli artistici e culturali offrono.

L'arte smette di lessicalizzare (da Keith Haring a Jean-Michel Basquiat, da Maurizio Cattelan a Damien Hirst, Dai Giardini di Mirò ai Daft Punk di " Human after all") e cerca in elementi tanto emotivi quanto quotidiani e minimi le tracce dei nuovi meccanismi di significazione sociale.

Il lavoro non produce classi con interessi definiti e riconoscibili ma bisogni individuali che divengono le leve di un nuovo sistema produttivo, la politica ha il dovere di trovare "le nuove parole" che raccontino il tratto comune che tiene insieme gli individui.

Un compito improbo ma che è anche la prima funzione della politica.

Qualcuno potrà dire che in Italia tale ruolo sia stato ricoperto da Forza Italia: il primo esempio di un nuovo modo di far politica.

Credo, al contrario, che FI sia stato il colpo di coda di un mondo politico non ancora post-ideologico. L'aspetto innovativo del partito s'incarnava nella capacità di Silvio Berlusconi di rappresentare un immaginario massmediatico classico, in cui il referente privilegiato è sostanzialmente il pubblico della tv commerciale, da attivare in contrapposizione "alla gioiosa macchina da guerra" post-comunista.

Una mossa intelligentissima che ha saputo cogliere, per qualche anno dalla fondazione del nuovo partito, uno spirito del tempo.

Ma oggi non coglie il *mood* sociale contemporaneo perché non ha seguito il salto – che è avvenuto in questi 15 anni – da una società mass mediatica all'individuo neo-mediale.

Tale visione è rafforzata anche dall'attualità politica con la fondazione del Pdl e del successo personale della Brambilla.

Ma è evidente che il Pdl è anche una reazione al nascente Partito democratico.

Il PD, ancor di più però, ha il dovere, visto il progetto dichiarato dai suoi futuri leader, di trovare una nuova quadratura del cerchio: vivere e raccontare la società dell'individuo neo mediale. Per far questo trova una sponda utile nella riflessione portata avanti da George Lakoff in "Non pensare all'elefante".

Il primo elemento di riflessione proposto da Lakoff è la motivazione che spinge l'elettore a votare per un partito piuttosto che per un altro. Il Linguista americano, infatti, analizzando i flussi elettorali delle ultime elezioni presidenziali americane e quelle per il governatore della California, ha notato come la comunità ispano-americana, gruppo socio – economico che maggiormente soffre l'immobilità sociale, ha votato per i repubblicani (nelle persone di Gorge W. Bush e Arnold A. Schwarzenegger) anche se i programmi proposti erano quelli che meno ponevano la questione dell'integrazione e non prevedevano misure ad hoc, a differenza dei programmi offerti dai Democratici.

Allora perché gli ispano-americani votano per i Repubblicani?

Lo stesso motivo per cui gli operai (non più classe operaia) nel 1994 votarono per larga parte per Forza Italia.

Le persone – spiega Lakoff – votano non per tutelare i propri interessi materiali ma per i valori proposti dai contendenti politici.

Il linguista americano sostiene che la produzione di un sistema valoriale riconoscibile e condivisibile, che permette di vincere le competizioni elettorali, passa attraverso due pratiche assolutamente centrali. La prima è rappresentata dalla capacità di un partito politico di strutturare in modo organico una politica culturale che – avvalendosi di associazioni, centri studi, think tank e fondazioni appositamente finanziati – sappia produrre una ricerca in progress che abbia come obiettivo primario la declinazione degli obiettivi politici sui cambiamenti che la società subisce. Il secondo tema s'interroga come la politica culturale diviene strumento da utilizzare non solo in campagna elettorale ma durante tutta l'attività politica. La risposta che Lakoff offre è l'attenzione al linguaggio.

È tramite questo che le parole, i discorsi, i disegni di legge e la comunicazione elettorale sedimenta e comunica valori, visioni del mondo. Lakoff sviscera la teoria del *framing*. Tramite un linguaggio accuratamente costruito, si sviluppano presupposti logici che – anche se non esplicitamente – comunicano (grazie ai piani metaforici) una visione del mondo, un sistema valoriale, un modo d'intendere la vita. È la metafora del padre severo – secondo Lakoff – che porta gli ispano-americani a votare Bush e fa divenire il presidente americano un rappresentante non tanto di una politica ma di uno stile valoriale semplice e condivisibile. Come un Padre di Famiglia egli si sente in dovere di difendere la famiglia se attaccata (11/9 – guerra in Afghanistan e in Iraq) senza certo pensare se infrange la legge (USA – ONU), che porta a punire i figli che mettono a repentaglio la stessa tenuta della famiglia (la pena di morte), a premiare i figli che conseguono i risultati richiesti (sgravi fiscali per chi ha saputo vincere nel mercato) e aiutare quei parenti che non sono all'altezza della gara (l'economia compassionevole dei neo e teo-con).

Quindi la politica è (anche) metodo, è (soprattutto) linguaggio, è (fondamentalmente) comunicazione. E non potrebbe essere diversamente in un sistema democratico.

Il Pd italiano dovrà seguire lo sviluppo culturale ed artistico per cogliere gli immaginari non lessicalizzati che saranno le aree semantiche da cui dovranno discendere le "nuove parole" e tenere presente non tanto i multiformi interessi della classe creativa, quanto le paure e i desideri, le pratiche di vita e di lavoro (ormai non più distinguibili) per trasformarli in valori chiari e condivisibili. È tramite questa "auscultazione" della società che la politica può proporre una definizione dell'attuale, del contemporaneo in positivo. È solo tenendo le antenne puntate su tutta la società che il ceto politico può ritrovare una funzione sociale condivisa e apprezzata.

In sintesi la politica ha il dovere di proporre un “racconto in positivo” della società. “Positivo” nelle definizioni sociali, “racconto” perché non deve lasciare inespresse le quote emozionali che gli individui richiedono alla propria esistenza e che certamente ricercano, anche inconsapevolmente, in una nuova politica. È solo tramite questa tensione, questa ricerca dell’attuale che la politica può lasciarsi finalmente i “post” alle spalle per farsi portatrice di una visione strutturata ed organizzata della società italiana contemporanea.

Prima di concludere questa nostra riflessione ci appare sensato - quasi doveroso - provare a proporre un tema che se accuratamente sviluppato può essere il primo passo verso una politica contemporanea: la flessibilità.

Flessibilità che nella produzione artistica e culturale si rintraccia nella voluta polisemia delle opere d’arte o musicali. Polisemia prodotta nell’intento di consegnare margini d’interpretazione del tutto individuale al fruitore, che diviene così costruttore di senso e quindi *prosumer*.

Infine, nei nuovi schemi produttivi e lavorativi, la flessibilità, ancor prima che condizione contrattuale, è tensione valoriale poiché essa permette ed è espressione del perseguimento dei propri desideri e delle proprie capacità creative ed espressive.

Ecco un possibile prototipo di *frame* che può divenire valore condiviso, a patto che i leader tengano a mente una cosa: ascoltare le domande (anche se non poste esplicitamente dalla società) per produrre risposte, possibilmente univoche, corali e sempre contemporanee.